

ALLA STAZIONE

di Carlo Dal Sasso

© 2014

Mi alzai di buonora e, come al solito, guardai fuori.

La mia bici era là sotto, parcheggiata dove l'avevo lasciata la sera precedente. Alzai lo sguardo verso l'alto e lo ritrovai, come quando rivedi una stella dopo che hai perso la bussola. Il mio cielo, il cielo di Milano, sempre plumbeo ma così bello. Una certezza: per me non è grigio o tetro; è argentato con vene di indaco.

Ora ero davvero sveglio e potevo procedere coi miei riti. La doccia, il caffè, la crema alla vaniglia della *Centrale del latte di Milano*, il cibo di cui vado più ghiotto: ne sono il maggior acquirente. La mangio sempre, che sia a colazione o alla fine della cena.

Sono fortunato: abito in uno dei luoghi più affascinanti della città, Piazza Sant'Alessandro. Un'oasi di calma, serenità e pace a pochi metri dal caos del centro. Appena l'ho vista me ne sono innamorato, ormai tanti anni fa. Del resto, è tutta la città che mi ha stregato.

Lo ricordo ancora, si chiamava *Guarda cosa succede alla stazione* e quando arrivai a Milano Centrale per la prima volta dalla provincia veneta era come ci fossi

entrato dentro, come succede a Bert e *Mary Poppins* quando entrano dentro il disegno sull'asfalto.

Era un libro che avevamo da piccoli a casa, che illustrava un mondo lontano, fatto di immagini che rimandavano ad un collage cittadino che da noi non c'era: la grande galleria in cui il treno arriva e si ferma, e per ripartire cambia verso, il tabellone degli orari con i numeri che cadono l'uno sopra l'altro, come gocce a riempire il tempo, e fuori le aiuole curate delimitate da piccole reti a raggiera, a formare quasi la coda bucata di un pavone.

Di lì a qualche settimana scoprii che di stazioni ce n'erano tante: Lambrate, Cadorna, Porta Genova, Rogoredo, Porta Vittoria che allora era un cantiere.. Tutti quei nomi si palesarono un giorno all'improvviso sulla mappa, come funghi luminosi, nell'autunno del 2004, quando venne inaugurato il *passante*, un concetto astruso per cui, da un giorno all'altro, era come se fosse comparsa dal nulla una galleria che correva sotto la città, una specie di scorciatoia, come quando giochi a *Cluedo* e puoi passare dal salotto alla veranda, o viceversa.

Milano per me, cresciuto in campagna, rappresentava la quintessenza del concetto di città. Nei mesi successivi imparai ad amarla e come capita quando ti accorgi che ti stai innamorando di qualcuno che sulla carta "non va bene", che non è socialmente accettato (la Milano grigia, la Milano brutta), prima che potessi mettere in atto un piano di difesa, ne ero già cotto,

irrimediabilmente invaghito, ubriaco d'amore per questa città cupa e sporca, ma così magica, così nascosta, così pudica.

Dopo colazione, finché mi perdevo in questi pensieri, scesi in strada e diedi un'occhiata ai giardini verticali che da qualche tempo ornano i palazzi del centro, un espediente adottato dal sindaco Hunziker qualche anno fa per produrre aria pulita "mangiando" i fumi degli scarichi.

Andai verso la mia bicicletta e vidi che un bambino si era attaccato con una mano al palo centrale e non lo lasciava andare, come se da quella stretta fosse dipesa la sua vita, come se mollare la presa avesse voluto dire morire. Pareva un cane legato alla catena, che conosce il mondo, per la maggior parte del tempo, solo con la visuale racchiusa in pochi passi e poi gli tira il collo.

Avrà avuto circa 6/7 anni e pareva non avere genitori intorno. Calzava uno strano cappello, come i monelli francesi dei romanzi, ed era vestito poco per l'aria fredda della giornata; non sembrava però smarrito. Mi avvicinai e gli chiesi come si chiamava e perché si fosse attaccato al palo della bici: "Devo andare al lavoro - gli dissi - se non mi rendi la bici farò tardi. Come ti chiami?"

"Nelson - mi rispose - mi sono perso...": Nelson, ma che razza di nome è? - pensai. "Non so dov'è la mia mamma, era qui..." continuò.

"Ma perché ti attacchi alla mia bici così?" lo incalzai.

"Perché... bici... ricorda..." A quel punto si staccò dalla bici, e io mi sorpresi nel vederlo ancora vivo. Dal cestino dell'asilo, della scuola, o di quello che frequentava, tirò fuori un Ipad 7 e mi mostrò un ebook che stava leggendo: *Ai giardini pubblici*.

Per poco non mi venne un colpo! Era della stessa collana di *Guarda cosa succede alla stazione*, con le aiuole e tutto, solo che naturalmente ne era la versione per tablet. Il "segnalibro", o come si chiamano ora, era al punto in cui si vede una bici parcheggiata nella rastrelliera di un giardino, molto somigliante ai giardini Indro Montanelli e, in effetti, quasi del tutto identica alla mia rossa. Non ne fanno più così.

Qualcosa dentro a me cominciò a sciogliersi, un attaccamento inaspettato per quel bambino venuto da qualche parte del passato, la cui pila vitale era alimentata dallo stringere pali di biciclette di sconosciuti in giro per il centro della città di Milano.

"Oh, eccoti qui, Nelson.. non starai disturbando il signore, vero?". *Signore un cazzo!*, ma chi osa?? - pensai.

Ora posso affermare con certezza che nel momento in cui mi girai, quei capelli rosa e quel vecchio cardigan sdrucito mi stregarono. Sapevo probabilmente già che una persona del genere non sarebbe stata bene al mio fianco durante le cene di gala della banca, ma sapevo anche che ero fottuto: ne ero già inspiegabilmente attratto e me ne innamorai perdutamente in quel preciso istante.

Aveva un sorriso sghembo, come se da molti anni non varcasse la porta di un dentista. Mi vennero in mente le parole di *Dimmi dove sei* di Daniele Silvestri: "Ricordo che avevi un sorriso che forse era strano, d'accordo, e nemmeno poi troppo preciso ma dava al tuo viso qualcosa di unico e di delicato / Ricordo che avevi un vestito con tanti colori mischiati in un modo un pochino azzardato ma toglieva il fiato vederti arrivare per strada la sera ricordo qualcuno diceva 'ecco la primavera'".

Non l'avevo più ascoltata da tanto: e chi ha più, al giorno d'oggi, un lettore cd?

"Non mi sta disturbando affatto! - esclamai. E le chiesi: - Nelson... Posso chiederti come mai questo nome?" Del resto, avevamo la stessa età, a occhio e croce, nonostante la differenza di frequentazioni ortodontiche: il "tu" me lo potevo anche permettere...

Aprì la bocca asimmetrica e tutto d'un fiato emise: "È nato il giorno in cui è morto Mandela... Così non ci ho pensato due volte e l'ho chiamato come lui. Gli stava bene... Vuole?" aggiunse, offrendomi di assaggiare da un

sacchetto di carta qualcosa di indistinto che ad un migliore esame parevano pezzetti di banane disidratate.

"No, grazie, devo andare", declinai. Ma prima di inforcare la bici non potei fare a meno di chiederle se fosse stata lei a trasmettere a suo figlio la passione per quei vecchi libri della Fabbri che evidentemente avevano continuato ad avere una vita oltre la carta.

"Certo, li avevo tutti da bambina. Il mio preferito è quello della stazione" mi rispose.

A quel punto sentii come una fitta dentro al petto, come se il mio cuore, fino ad allora in uno stato solido, fosse venuto a contatto con una fonte calorosa e avesse improvvisamente incominciato a sciogliersi.

Denti sghembi continuò: "Stavamo proprio andando *alla stazione* a vedere i treni partire... è il nostro passatempo preferito: mi sono presa un giorno libero apposta per stare con lui. Sa, questa settimana è il mio turno!". Disse proprio così: *alla stazione*, come se ce ne fosse solo una, come se fossimo nell'ottocento e per guarire prendesse "la medicina", di domenica andasse "alla funzione" e per comunicare usasse i piccioni viaggiatori, nonostante l'Ipad di Mandela jr.

Dovevo sapere di più di questa mamma punk che chiaramente non sapeva come vestire il figlio. Mi sorprese una voglia pazza di prendere anch'io un giorno di vacanza e andare con loro: era tanto che non andavo *alla stazione*. "La stazione? E come mai? Cosa *ti* piace

dei treni che partono?!" le chiesi, aggiungendo finché le tendevo la mano: "Mi chiamo Carlo, e tu?".

"Samantha". *Tel chi!* Non credevo alle mie orecchie: Silvestri, ancora lui: "Le do la mano e intanto penso: Madonna quanta!"

Nel frattempo Nelson, che si era seduto sul pavé, come se nulla fosse, sfogliava (o il verbo che corrisponde a girare le false pagine dell'Ipad) con un dito i giardini disegnati e con un altro mangiava banane disidratate prendendole dal sacchetto che aveva strappato dalle mani della madre. Samantha la mamma punk non sembrava minimamente preoccupata che la strada non fosse, diciamo così, esattamente pulita.

"La sola frase è un concentrato di poesia", mi illuminò Samantha, ora la filosofa. "Un treno in partenza è bellezza, meno lo è uno che arriva. E poi il treno è ecologico, o almeno inquina di meno che l'auto... perché, tu non lo prendi mai?" mi chiese.

"No", risposi. "Preferisco guidare" dissi pensando alla mia Audi A13 che collezionava polvere in un garage lì vicino: in effetti non la usavo praticamente mai e mi costava un occhio della testa solo di parcheggio. Da qualche parte la mia passione per i treni si era appassita, ma chissà come mai proprio quella mattina avevo pensato alla prima volta che ero arrivato *alla stazione*.

"Io devo pensare alla salute del mio piccolo Nelson, questa scimmietta qui", lo apostrofò dandogli una

carezza sulla nuca mentre lui spazzolava il resto delle banane "e non posso permettermi di inquinare il mondo più di quello che già è, Milano poi... Così giro a piedi o con i mezzi. Ma tu scusa, come mai vai in bicicletta se sei un paladino del trasporto su gomma?". Mi rivolse un cenno di stupore indicando la mia vecchia bicicletta vintage.

"Non lo so", abbozzai lì per lì come risposta: "non lavoro distante e mi piace sentire il vento in faccia mentre la guido... e poi mi rilassa, credo". Omisi la parte in cui pedalare sul pavé è praticamente un antidoto alla cellulite. Oh: ce l'hanno anche i maschi...

A pensarci bene, mi rilassava pedalare prima di andare al lavoro, un luogo che equivaleva a stress e frenesia. Era il mio momento di pace, di quiete prima della tempesta; era un modo per vedere il mondo dalla giusta altezza, e farlo piano.

Presi una decisione improvvisa, come di rado mi capita. Decisi che avrei saltato il lavoro e mi sarei concesso una giornata di vacanza. Se mi avessero voluto con loro avrei accompagnato *alla stazione* Samantha e il piccolo Nelson a vedere i treni partire, prendendola un po' come l'equivalente di guardare gli aerei decollare nei vecchi film.

A proposito di film, già che c'ero dovevo stare attento a focalizzarmi sulla ragazza e non sul figlio, a non inciampare cioè nella sindrome di *Jerry Maguire*, in cui il personaggio di Tom Cruise viene "rapito" dal piccolo

di Renée Zellweger prima di innamorarsi effettivamente di lei.

Per quanto il piccolo Nelson fosse affascinante, però, non c'erano dubbi: la conoscevo da pochi minuti appena ma era Samantha che aveva rubato il mio cuore. "Ma c'è qualcosa in lei che mi incanta / Sarà magari il nome, Samantha".

"Vi dispiace se vengo con voi a vedere i treni partire?" mi buttai.

"Non devi mettere i cattivi in prigione?" mi chiese lei, indicando con il mento la valigetta che portavo con la mano.

"Non sono un avvocato... mi occupo di finanza".

"Allora sei tu quello destinato alla prigione", disse placidamente col sorriso sbilenco, senza aver la minima intonazione di scherzo.

Che antipatica: già la amavo!

"Vieni pure, se vuoi, immagino che i numeri e tutte le sciocchezze che fai in un ufficio possano aspettare... Nelson, andiamo *alla stazione!* Viene anche Carlo". Il piccolo Nelson si alzò da terra, si scrollò il sedere dallo sporco che poteva esserci attaccato e ci seguì. Io avevo preso la bici dal manubrio e la conducevo a piedi.

Era una fredda giornata di inizio primavera, c'era un timido sole. Mentre camminavamo e parlavo con lei mi sorpresi a guardare rapito il cielo sopra Milano farsi

letteralmente strada tra i palazzi, come un riflesso speculare *grigioblù* delle vie acciottolate che stavano sulla terra.

Chissà perché vedevo adesso anche un tocco di rosa, in quella distesa di toni bigi...

Arrivammo alla stazione centrale in poco più di un'ora. Avevo obiettato che ce n'erano delle altre più vicine, da dove abitavo: Cadorna o Porta Genova, ma lei aveva ribattuto: "*Go big or go home*", spiegandomi che quando loro andavano a vedere i treni partire sceglievano sempre la Centrale perché tanto valeva focalizzarsi sulla stazione più grande che c'era a disposizione.

E poi, sosteneva, non c'era dubbio su quali treni stessero partendo o arrivando, dato che era una stazione a vicolo cielo, quindi non potevi sbagliare sul dove *indirizzare* la tua poesia.

Ne scegliemmo uno che di lì a poco sarebbe partito per Roma, la meta più distante dichiarata in quel momento dal tabellone, e restammo in silenzio a guardarlo partire, come a risparmiare le parole e il fiato per concentrarci nel convogliare verso il treno tutta la nostra energia poetica.

Nelson sembrava affascinato, come se treni e biciclette avessero l'effetto di calmarlo, dargli gioia, e renderlo davvero felice.

"Cosa ti piace così tanto dei treni?" gli chiesi allora. Restò in silenzio e con l'indice, probabilmente ancora sporco di banana disidratata, indicò il treno che partiva, in silenzio, come a dire: "Non lo vedi? Non lo capisci? Non è chiaro?".

Quella lunga camminata mi aveva stancato.

"Ma perché non hai una bici?" chiesi a Samantha, "E perché il piccolo non ne ha una? È chiaro che gli piacciono..."

"Non so, non mi fido, non vorrei si facesse male..." rispose lei con una frase che stonava con l'immagine di mamma spavalda e sicura di sé che mi aveva dato fino ad allora.

La provocai: "Uno spirito libero come te ha paura di queste cose? Non puoi avere questi timori, bisognerà lasciarlo andare, prima o poi" le risposi. "Bisognerà comprargliene una...", pensai, evitando di raccontarle come ormai, nella mia testa, affiancare una bicicletta al piccolo Nelson equivallesse a ricaricargli l'energia, come nei videogiochi. E già ci stavo immaginando, noi tre sul Ticino, con le nostre biciclette rosse, la mia grande, quella di Samantha media, e la più piccola del *piccolo Nelson*, come i lettini dei tre orsi nella casetta del bosco dove *Riccioli d'oro* si addormenta.

Dovevo anche cominciare a pensare a come l'avrei chiamata, da ora in poi: lei sarebbe stata la mia Sammy... o forse Samy... o... A quel punto decisi di

togliermi una curiosità: "Riccioli rosa - le chiesi - ma tu che lavoro fai?"

Mai parole furono più dolci: "Lavoro alla Centrale del latte di Milano, sono responsabile del marketing..."

Non credevo neanche a questa! Nel frattempo, il mio cuore si era quasi del tutto sciolto in una lava di sentimenti andando a scavare nuove strade laddove non pensavo potessi avere ancora spazio.

"La crema alla vaniglia è la mia preferita", le sussurrai, con la stessa emozione con cui avrei potuto chiederle di sposarmi all'istante, lì, su quella *banchina di prova*.

"Lo è anche per me", rispose.